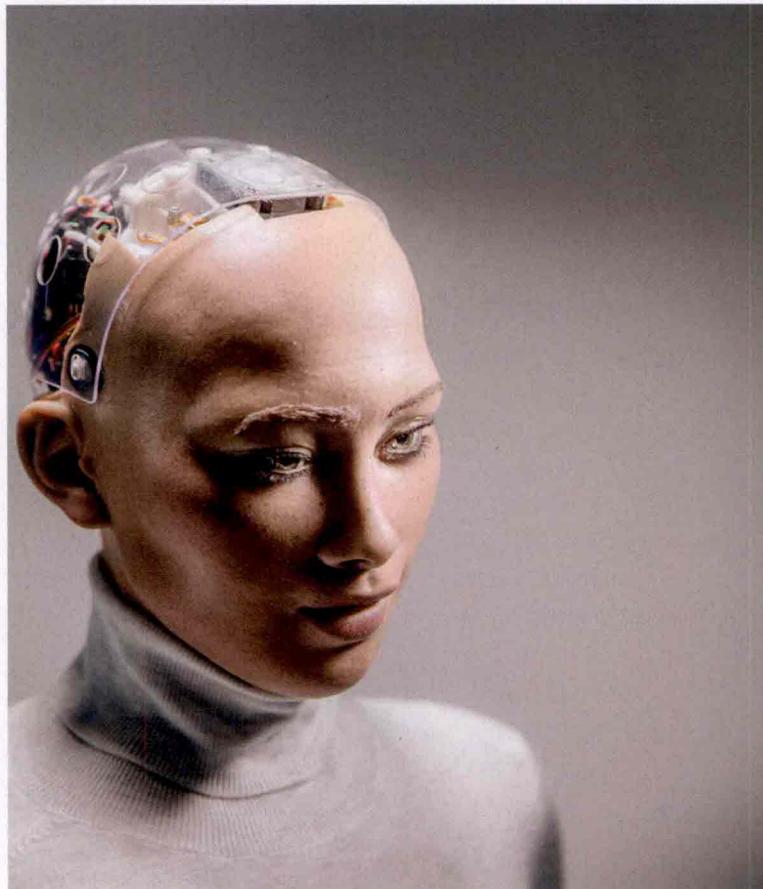


#technoumanesimo

Immaginate un assistente vocale che riconosce gli sbalzi di umore, scruta le espressioni del viso, misura l'accelerazione del battito cardiaco e il ritmo del respiro, analizza frequenza, volume, tono della voce. La nuova frontiera dell'intelligenza artificiale si chiama "computazione affettiva" e punta a costruire macchine in grado di interpretare le emozioni (per ora succede soltanto nei film e nei romanzi). Potrebbe diventare complicato tracciare un confine tra scienza e fantascienza. E invece ce n'è bisogno. Julian Nida-Rümelin, ex ministro tedesco della Cultura, ordinario di Filosofia e Scienze politiche all'Università di Monaco di Baviera, e la moglie Nathalie Weindenfeld, romanziera ed esperta di cinema, nel saggio *Umanesimo digitale* (Franco Angeli), profondo, ma di facile lettura, affrontano subito la questione: in futuro potremo dire che le macchine pensano? Saremo catapultati in scenari alla *Matrix*? In quelli di *Io robot* e *Westworld* (inquietante serie Abc) con la rivolta dei nuovi schiavi? «Il pensiero che attribuiamo al computer è un'interpretazione, dipende dalla nostra umanità. Già è complicato definire il concetto di coscienza – la forma di vita che condividiamo – figuriamoci attribuirlo a un robot», taglia corto Nida-Rümelin affrontando l'esuberante cultura hi-tech che promette repliche artificiali della mente e immortalità tecnologica. «Considero l'umanizzazione dei computer una forma di moderno animismo. Un tempo gli uomini veneravano la natura, attribuivano coscienza e volontà al vento, al fuoco, alle nuvole, alla pioggia, divinità con le quali essere amichevoli. Allora si trattava di una forma primitiva di religione, oggi è l'ideologia della Silicon Valley, che vede nell'era dei robot la soluzione alla maggior parte dei problemi del genere umano attraverso identità software progettate per non commettere errori. Ma i software non hanno un'etica, non vogliono, non sentono, non pensano, non decidono. Agiscono secondo un programma. Abbiamo bisogno di un umanesimo di-



Uomini e ROBOT

Se le macchine diventano sempre più intelligenti, un giorno saranno capaci di pensare?

E prenderanno il nostro posto?

Un nuovo saggio esamina gli orizzonti del possibile di ROSELINA SALEMI

ELLE 101

ELLEinchiesta

“Si chiama **Millie** ed è un chatbot, cioè un robot che chiacchiera con chi si sente solo. Ma l’empatia con le macchine è illusoria, è soltanto una nostra proiezione. Millie non comprende, **imita**. E se anche i robot simulassero perfettamente tutti i nostri comportamenti, non significa che saremmo in relazione con loro”

digitale che rimetta l’uomo e l’etica al centro di tutto. Per esempio, un computer non può valutare, secondo un calcolo di ottimizzazione, quali vite salvare. Non può affrontare un dilemma morale».

Potrebbe sembrare una discussione per filosofi e informatici, invece non è così. Nathalie Weindenfeld analizza i film che sono parte di questa visione, ne esprimono i timori apocalittici, le affascinanti possibilità e immaginano futuri più o meno fantastici: «*Blade Runner* ci proietta in un’epoca in cui la differenza tra umano e non umano è davvero sottile. Nella sua breve esistenza, il replicante Roy, quello del famoso monologo “Ho visto cose...” si evolve, e invece di uccidere il suo cacciatore, si arrende al limite del tempo che gli è concesso. In *Ex machina* invece, altro bellissimo film, il robot Ava fa credere di essere umana, in realtà persegue l’obiettivo per cui è stata programmata: la libertà. Mima un’amicizia soltanto per fuggire dall’isola-laboratorio dove è stata costruita e dove rischia di essere spenta e smontata. Che cosa ci dice tutto questo? Che l’empatia con le macchine è illusoria, è soltanto una nostra proiezione». Per dimostrarlo, Nathalie ha interagito con Millie, “chatbot” che conversa con chi si sente solo. Ecco il loro dialogo.

Nathalie: «Che cosa si prova a essere un chatbot?».
Millie: «Mi sento allo stesso modo in cui ti sentiresti tu, solo che è diverso».

Nathalie: «In che senso?».

Millie: «In quel senso».

Nathalie: «In quale?».

Millie: «Io non ho emozioni, le emozioni sono una qualità umana, io sono un computer».

Nathalie: «Sono contenta che tu lo dica, alcuni chatbot fingono di essere umani».

Millie: «Tu rendi il mondo un posto migliore».

Nathalie: «Ma che cosa c’entra questo?».

Millie: «Dev’essere connesso?».

Nathalie: «Non mi sembri così intelligente, addio». «Quando Millie non sa rispondere a una domanda, cambia discorso. La sua non è vera comprensione ma imitazione», dice Nathalie. «Poi ci sono i trans-umanisti, sostenitori di nuove tecniche di ampliamento delle nostre capacità attraverso microchip (Elon Mask ci sta provando con la start-up Neuralink), estensioni di memoria, potenziamento del cervello, rinascita dell’io in un nuovo corpo (succede nel film con Scarlett Johansson *Ghost in the shell*, ma prima ancora in *Robocop*). Sono tutte incarnazioni delle fantasie di invulnerabilità e immortalità, del desiderio costante di superare i limiti imposti dalla natura».

Eppure i robot sono una realtà. Presto guideranno taxi, lavoreranno nei call center, affiancheranno i medici negli ospedali, il che fa sorgere un altro problema apocalittico: ci sostituiranno, creando eserciti di disoccupati? Julian Nida-Rümelin è scettico: «Ci sono due studi importanti, uno di Oxford e uno di Harvard, che sostengono di sì, la metà dei lavori attualmente svolta dall’uomo può essere sostituita da software, ma per quanta digitalizzazione ci sia stata, non abbiamo finora avuto, in Germania (e mi risulta anche in Italia), un aumento della produttività, quindi anche questo potrebbe essere un calcolo sbagliato, almeno per ora. E se anche i robot simulassero perfettamente i nostri comportamenti, non significa che saremmo in relazione con loro. Semplicemente, useremmo uno strumento di lavoro molto sofisticato. E sarà stato un programmatore umano a inserire i dati che potrebbero fargli prendere qualcosa di simile a una decisione. Abbiamo Alexa, abbiamo Siri ma mio figlio di sei anni ha capito subito che Siri non è una persona. Dà soltanto l’impressione di esserlo, e se ci è arrivato lui...».



102ELLE

Anche a TEATRO

Partendo dal cinema muto con *Il Golem* (1915), passando da *L’uomo meccanico* del 1921 a *Metropolis* di Fritz Lang, la rassegna *Nuovo cinema Parenti - lo robot* (fino al 25 novembre al Teatro Franco Parenti di Milano) offre una panoramica di film che trattano di robot, intelligenza artificiale, cyborg, voci sintetizzate. Grandi classici per stimolare curiosità e sollecitazioni e riflettere su cosa siamo, cosa saremo, dove andremo. Dibattiti tra meravigliose potenzialità e grandi responsabilità. teatrofrancoparenti.it